



## STUDI COMPLEMENTARI

«Per me la vita è Parola»<sup>1</sup>

## Teologia come nobiltà della parola umana

di Giuseppe Laiti

«Il parlare di Dio, come vuole la nostra religione, non è cosa che compete a chiunque». Questa affermazione, all'inizio dei cinque discorsi teologici di Gregorio Nazianzeno<sup>2</sup>, non è rivendicazione di un preteso carattere elitario della teologia. Essa vuole piuttosto ricordare la situazione unica in cui si trova il nostro parlare quando si tratta di Dio. In che modo le nostre parole possono dire qualcosa di Lui? Come possono sopportare un *tema* così fuori dalla nostra portata? E che cosa svela del nostro parlare umano il non potere e tuttavia dovere parlare di Dio?<sup>3</sup>

L'interrogativo assunto dal Nazianzeno è stato acutissimo nei protagonisti del dibattito trinitario che ha segnato l'intero secolo IV, proprio quando la ricerca teologica ha osato il massimo intorno a Dio, indicandone l'intima fisio-

<sup>1</sup> Gregorio Nazianzeno, *Carmi* II,1,34, 135; PG 37,1316A.

<sup>2</sup> Si tratta dell'intervento fondamentale di Gregorio di Nazianzo nella questione ariana, collocabile a Costantinopoli nell'autunno del 380, alla vigilia del concilio Costantinopolitano I; l'espressione citata si riferisce a 27,3. Nelle edizioni correnti i cinque discorsi teologici sono numerati come i discorsi 27-31.

Per un primo accostamento della figura di Gregorio Nazianzeno ci si può servire di due agili studi recenti: C. MORESCHINI - G. MENESTRINA, *Gregorio Nazianzeno teologo e scrittore*, Bologna 1992; J. BERNARDI, *S. Grégoire de Nazianze*, Paris 1995. Rimane ricco di suggestioni Th. SPIDLIK, *Grégoire de Nazianze, Introduction à l'étude de sa doctrine spirituelle*, Roma 1971.

<sup>3</sup> Cfr. *Discorso* 28,4: «Bisogna dunque ricominciare in questo modo: comprendere Dio è difficile, ma parlare di Lui è addirittura impossibile, come disse un filosofo greco...».

nomia nella formula, poi passata in tutti i catechismi, «una natura in tre persone». Questa formulazione prende corpo all'interno di esigenze opposte. Da un lato c'era chi riteneva necessario mantenere una sorta di reticenza teologica: non si può spingersi oltre le parole della Scrittura, solo esse sono adatte a parlare propriamente di Dio, perchè godono della ispirazione dello Spirito Santo. Dall'altro lato premeva una collaudata pretesa culturale: la parola umana è in grado di trattenerne l'essenza delle cose. Poiché la nostra intelligenza, fatta rettamente funzionare, sa cogliere l'essenza di ciò che è, le nostre parole hanno capacità definitoria. Si può dunque anche trovare una parola che dica l'essenza di Dio<sup>4</sup>.

Dei tre Cappadoci, protagonisti della elaborazione della dottrina e della formula trinitaria accolta poi come criterio di ortodossia, è Gregorio di Nazianzo, il meno noto e il meno tradotto in occidente, ad aver avvertito più acutamente la domanda circa il linguaggio teologico, al punto da farne la passione della sua vita. Cristiano, monaco, vescovo, egli ha dedicato le sue energie alla ricerca di come la parola umana possa fare correttamente da eco alla Parola di Dio. Tale ricerca ha così segnato la sua vita che la tradizione orientale gli ha riconosciuto il titolo di *teologo*, uomo fatto dalla e per la Parola di Dio. «La mia parola è al servizio della Parola» confessa egli stesso<sup>5</sup>. La tipologia dei suoi scritti, non trattati, ma discorsi (45), lettere (249), poesie (per oltre 17000 versi!), dice la sua passione per la parola, per la sua forma capace di dire la Parola di Dio in risposta alle domande della cultura, nel dialogo amichevole, nella libertà dell'ispirazione che cerca di farne brillare la bellezza inarrivabile. Non si tratta di una ricerca di tecnica, ma di una via, di un modo di vivere e di riflettere, che consenta alla parola di Dio di abitare nelle nostre parole umane e, anche, alle nostre parole umane di aprirsi alla parola di Dio. Possiamo rapidamente segnalare tre aspetti.

<sup>4</sup> Si ricorderà che per Eunomio il termine che dice l'essenza di Dio è «ingenerato».

<sup>5</sup> *Discorso VI*, PG 35, 728B.

**1. Per la parola  
l'uomo ha somi-  
glianza con Dio**

La capacità di parola, l'essere *logikòs* appare a Gregorio Nazianzeno un prodigio. La parola infatti segnala un essere libero di autocomunicarsi, di rendere disponibile il bene di cui è portatore o scopritore a un altro, in modo libero, ossia senza imposizione e senza gelosia. Per la parola l'uomo è immagine di Dio, il quale è da sempre dotato della sua Parola eterna, il Figlio, che lo esprime pienamente. Il dono della parola è nell'uomo un'eco del Verbo di Dio<sup>6</sup>. Il rivolgersi mediante la parola, senza ricorso alla forza e senza nascondersi esprime una modalità tipica della relazione, quella del libero donare a una libertà. Parlando l'uomo non indica soltanto delle cose, ma rende disponibile se stesso in quanto sollecitato da ciò che lo raggiunge. In tal modo la parola schiude l'accesso alla realtà dell'uomo e di ciò che gli si fa incontro come disponibile. Questa è la dignità della parola che non si deve mai compromettere riducendola a vaniloquio, a chiacchiera, come accade ogniqualvolta si parla senza rispetto per ciò di cui si parla, senza la premura di entrare in sintonia con ciò di cui si tratta. Contro questo abuso Gregorio raccomanda come rimedio il digiuno della parola, il silenzio, per apprendere la parola: «come esiste per i vestiti e per il modo di vivere e per il ridere e per il camminare un certo decoro, così esiste il decoro per il parlare e per il tacere» (*Discorso* 27,5; 32,20).

**2. Lo Spirito sinto-  
nizza le nostre  
parole con la Parola  
di Dio**

Se per la capacità di parola l'uomo ha somiglianza con Dio, che da sempre e sempre ha presso di sé il suo verbo perfetto, rimane pur sempre una distanza infinita. Solo la duplice missione del Figlio e dello Spirito Santo consente di valicarla. Come lo Spirito attuò in Maria il mistero dell'incarnazione del verbo di Dio, così è grazie al medesimo Spirito che la Parola di Dio può prendere corpo nelle nostre parole umane:

<sup>6</sup> Cfr. *Carme* II, II,5,1-4; PG 37, 1521A.

«Se uno non crede che la santa Maria sia genitrice di Dio, è separato dalla divinità. Se uno non crede (...) che il Logos sia stato formato in lei in modo divino e umano insieme, divino, in quanto senza la partecipazione di un uomo, umano, in quanto secondo la legge del parto, costui è parimenti ateo» (A Cledonio, lett. I,16).

L'annunciatore della parola, il *teologo*, è colui che consente allo Spirito di *accordare* le sue capacità espressive. Occorre lasciare che la Parola fermenti in noi «come un vino dolce che fermenta in una botte chiusa», finchè si fa strada in noi la parola (Cfr. *Carme* II,11, 847-50; PG 37, 1087). Separare le proprie parole dalla Parola è renderle un gioco di prestigio, un inganno che porta fuori strada: «il grande mistero della nostra religione rischia di ridursi a un espediente tecnico»<sup>7</sup>. È l'atteggiamento del discepolato, che coinvolge mente, cuore e parola, che occorre assumere, assecondando in noi l'azione sintonizzante dello Spirito, finchè la nostra capacità di parola diviene una «*humnopolos kuthare* una cetra che canta inni a Dio» (*Carmi* II,1,38; PG 37,1329). Sotto questo punto di vista l'esperienza del teologo è imparentata con quella del profeta e del poeta. Come accade al profeta si tratta di una parola che viene data, come per il poeta è parola che prende forma dentro di noi. Occorre aggiungere, nell'ottica di Gregorio, che essa prende anche tono amichevole, poiché sempre è gratuita. È il gusto della Parola che ci ha visitato e ha dato la sua forma alle nostre parole, non la pretesa di possederla, l'esperienza propria del teologo.

### 3. «Parlare di Dio costa caro»<sup>8</sup>

Non si può parlare di Dio se non divenendo ascoltatori della sua Parola perfetta che è il Figlio fatto uomo e lasciandosi sintonizzare con essa dal suo Spirito che la porta fino a noi, dentro di noi. Nel poter riecheggiare questa

<sup>7</sup> *Discorso* 27,2. Il termine qui usato, *tehvudrion*, ritorna più volte nei discorsi teologici di Gregorio, e sembra alludere al metodo seguito dall'ariano radicale Eunomio, dove il rigore dialettico e non la fedeltà all'economia di Dio guida la riflessione teologica.

<sup>8</sup> *Discorso* 27,3.

pienezza di Parola le nostre parole trovano il massimo della loro dignità e funzione. Tramite questo compito, infatti, esse dicono la ricchezza a noi disponibile e sulla quale è possibile investire la nostra vita. Siamo infatti sempre esposti al rischio di una *alogos praxis*, di un modo di vivere senza significato, che non dice nulla, e anche al rischio di un *logos apraktos*, di una parola vuota, incapace di offrire un orientamento positivo alla vita (cfr. *Discorso* 9,2; PG 35, 821AB; 2,56; PG 35 468A). La novità cristiana sta appunto in questo: Dio si comunica, poiché al suo interno è perfetta comunicazione: le alterità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nell'unità della loro perfetta comunione<sup>9</sup>. Accogliere questa ricchezza di vita nell'umanità di Gesù, lasciarsene dare forma nel silenzio dello Spirito e nella pratica della fraternità, e così poterla indicare nella forma corretta e appropriata ad ogni ricerca e richiesta onesta è il servizio del teologo, la nobiltà della parola umana, la sua più alta valenza comunicativa.

Parlare correttamente di Dio comporta il massimo dell'implicanza, poiché si tratta della realtà sorgiva, ultima non esauribile e non oltrepassabile, si tratta del Padre che si comunica a noi nell'umanità del suo Verbo e nel dono del suo Spirito. È per tutti, ma non è da tutti in qualsiasi modo e condizione il poterlo fare: «occorre che la lingua apprenda a discernere ciò che occorre e ciò che non occorre dire, che essa sappia apprezzare il silenzio totale e non parli se non con misura» (*Carmi* II,1,34; PG 37,1316A). La parola come forma della voce dice la fisionomia dell'esistenza, la sua figura purificata e modulata dalla Parola di Dio. Solo nell'accoglienza del Dio disponibile, Parola e Spirito, essa è in grado di comunicare ciò che maggiormente arricchisce l'uomo, di adempiere la sua funzione di parola. È la parola di Dio che dà la più alta nobiltà al nostro parlare umano, come parlare profetico, poetico e amichevole. In questo Gregorio di Nazianzo ha trovato la sua vocazione:

<sup>9</sup> Cfr. *Discorso* 29,2-3 ove Gregorio mette a confronto il credo cristiano con il monoteismo ebraico e con il politeismo greco-romano.

«Servo del Verbo, io, aderisco al ministero della Parola, che io non consenta mai di esserne privato. Questa vocazione, io l'apprezzo e la gradisco; ne traggio più gioia che da tutte le altre cose messe assieme, nelle quali un uomo ordinario trova le sue delizie» (*Discorso* 6,5).

«Ho lasciato tutto il resto a chi lo vuole, la ricchezza, la nobiltà, la gloria, la potenza (...)»<sup>10</sup>, solo alla Parola mi tengo vincolato» (*Discorso* 4,10).

Non a caso la tradizione orientale lo ha identificato come *Gregorio il teologo*.

<sup>10</sup> Non si tratta di espressioni retoriche; Gregorio lasciò la cattedra di Costantinopoli nel 381, appena intuì che essa poteva essere oggetto di invidia e che questo rendeva non più libero l'ascolto del suo servizio della parola.